

paura noi, perché ve le siete rimesse in tasca voi le elezioni? Quando ci sarà il voto anticipato, perché tutti lo vedono che tre anni sono troppo lunghi, noi comunque saremo pronti».

L'immagine, dopo oltre un'ora di intervento e applausi, è che c'è un leader di partito e c'è un popolo che vuole darsi da fare. Bersani si appella al senso di responsabilità del gruppo dirigente, quella quarantina di personalità sedute sul palco dietro di lui e tutti gli altri che a Torino non sono venuti. Perché presto o tardi che si vada alle urne, il Pd ci dovrà arrivare senza bastoni tra le ruote e avendo saputo trasformare questa voglia di partecipazione in forza organizzata. «Non possiamo più guardarci la punta delle scarpe, abbiamo scelto di non essere un partito personale perché non crediamo in una democrazia personale», dice annunciando per l'autunno «una grande mobilitazione» e invitando chi ha responsabilità di partito a «muoversi assieme, combattere assieme, rimbocarsi le maniche tutti assieme». Di fronte alla «crisi conclamata del centrodestra» e in un momento come questo in cui «l'immagine dell'Italia all'estero è devastata», ora che «Berlusconi e la Lega hanno lasciato il Paese senza un'idea di futuro, gli

Appello al partito «Smettiamo di guardarci la punta delle scarpe»

hanno rubato l'orizzonte», con «il berlusconismo che ha accompagnato lo scivolamento dell'Italia, ha favorito la disarticolazione del Paese e ne impedisce la riscossa», è il messaggio che vuole lanciare, sta all'opposizione dimostrarsi un'alternativa credibile. Ribadisce che la soluzione migliore sarebbe un breve governo di transizione che porti a una nuova legge elettorale per poi andare alle urne. Ma anche che il Pd è pronto, lavorando per dar vita a un «nuovo Ulivo»: «Meccanismi di alleanza non affidabili come l'Unione non li vogliamo più».

Per questo presenta una sorta di manifesto del Pd, fatto di proposte sul fisco (meno tasse su lavoro e impresa e maggior carico su rendite e patrimoni), immigrazione (cittadinanza italiana per i figli di immigrati), innovazione, ricerca, lavoro. Un tema a cui tiene molto. A Tremonti, nel giorno dopo la drammatica morte dei tre operai di Capua, dice che le normative sulla sicurezza non sono affatto «un lusso». E al governo, che lavora per dividere i sindacati, dice: «C'è molta tensione in giro. Se un governo accende i fuochi, chi li spegnerà?».

«Uniti per vincere» La piazza dimentica polemiche e divisioni

Il comizio finale contestato, l'iniziativa dei «giovani turchi» e i «leader hollywoodiani». Ma la gente guarda avanti, e spera

Il reportage

MARIA ZEGARELLI

INVIATA A TORINO
mzegarelli@unita.it

L'ultima polemica tutta interna al Pd si infrange contro quel fragoroso applauso a Stefania Pezzopane, responsabile ricostruzione de L'Aquila, quando dice «non pensiamo a ciò che è più opportuno, pensiamo a ciò che è giusto». Chi è questo popolo democratico e su cosa vibrano le sue corde? Le riposte sono qui, tra queste quindicimila persone (tante secondo gli organizzatori, diecimila secondo la questura, che come buona tradizione insegna corregge al ribasso) alcune delle quali venute dalla Calabria, come Vincenzo, 70 anni, ex segretario Dc che ora si spella le mani; da Milano, come Aldo e Andrea, entrambi sedicenni, la bandiera dei giovani democratici in mano, «il nostro primo comizio e ci piace».

Nei giorni scorsi alcuni veltroniani erano stati critici con la scelta di Pier Luigi Bersani di concludere con un comizio la festa nazionale democratica, «un salto all'indietro nel simbolismo del secolo scorso». Polemica lontana anni luce da questa gente che urla «vergogna» quando l'ex presidente della provincia de L'Aquila racconta che oggi le case regalate da Berlusco-

ni «non ve le fanno più vedere perché scoppiano le tubature dell'acqua e saltano i pavimenti», che grida «Sì» quando il segretario parla di uguaglianza, legalità, difesa della Costituzione, lavoro. Uniti per tornare a vincere le elezioni, questo ti rispondono quando gli chiedi cosa si aspettano dal Pd. E la dice lunga quell'applauso a Dario Franceschini quando alla fine del comizio va ad abbracciare Bersani mentre rimbalzano le note di «Cambierà» di Neffa. È un popolo che canta l'Inno a gran voce, che balla la «Canzone popolare» di Ivano Fossati, quella del vecchio Ulivo di Prodi, intona «La verità è una scelta» di Ligabue e omaggia «i nostri eroi, Borsellino, Falcone e il sindaco Vassallo». Che ancora, qui in Piemonte, non riesce a risvegliarsi dalla sorpresa di avere la Lega al governo regionale e che perciò oggi vuole occupare anche simbolicamente Piazza Castello, quella dove 150 anni fa i torinesi vennero a festeggiare l'Unità d'Italia.

Andrea ha 20 anni, posto in prima fila sotto il palco sfidando il sole che non dà tregua e non basta la bandiera del vicino a regalare un fazzoletto di ombra. «Questa storia della polemica sul comizio io non la capisco - dice -, era ora che lo facesse. Noi, che facciamo militanza abbiamo bisogno di questa carica e il segretario ce la sta dando, ci sta indicando una strada, un percorso». Dal palazzo della Regione,

conquistato dal leghista Roberto Cota, qualcuno ha aperto una finestra e sta ad ascoltare. Bersani parla per oltre un'ora e spesso è all'inquilino di quel palazzo che si rivolge. Sua moglie Daniela, jeans e camicia, lo ascolta seduta sotto l'igloo che ospita il punto informazioni, guarda la piazza che urla «Bersani-Bersani» e sorride. Livia Turco, che sale sul palco sventolando un ramoscello d'Ulivo, è raggiante: «E così abbiamo spazzato via anche i dubbi, per chi li aveva, sulla leadership. Un discorso, anzi un comizio, entusiasmante». A Davide Zoggia, responsabile enti locali, i giornalisti chiedono dell'altra polemica, quella dei «giovani turchi», tra cui Fassina, Stumpo, Gualtieri, che si erano dati appuntamento a Orvieto il 25 settembre per discutere il loro punto di vista, anticipato in un documento con il quale tra l'altro si muovevano critiche al Lingotto e ai «leader hollywoodiani». I veltroniani, da Ceccanti a Tonini, sono insorti, il convegno è stato rinviato a data da destinarsi e sui giornali è tornato il tormentone delle tensioni Veltroni-Bersani e viceversa. «Quello era un documento lungo e articolato - spiega Zoggia -, non voleva assolutamente essere contro qualcuno, ma visto che c'è stato questo fraintendimento preferiamo rinviare, perché a noi interessa una dimensione collettiva, una discussione che coinvolga tutti». Anche di questo non interessa niente a nessuno in questa piazza. Angela per esempio, risponde: «Non so cosa sia, e comunque per me quello che conta è quello accade oggi qui». Sul palco ci sono quasi tutti i dirigenti del partito, da Anna Finocchiaro a Piero Fassino. Non ci sono Massimo D'Alema, ancora all'estero, Walter Veltroni e Beppe Fioroni. A chi c'è la piazza regala grandi applausi, e quando sfuma anche l'ultima nota, fatica a svuotarsi, come ci fosse bisogno di restare ancora un po' insieme e dirsi che sì, forse il berlusconismo non è poi così invincibile. ❖

«Ci siamo e siamo pronti» I vertici del Pd applaudono

Commenti positivi al discorso del segretario a Torino, tra i dirigenti del partito. Secondo Anna Finocchiaro, a cui la piazza ha dedicato un lungo applauso, «ha fatto un discorso efficace, rigoroso, che dà fiducia. Ha compiuto un'analisi spietata e realistica dei problemi del Paese e ha parlato all'Italia, fa giustizia di una serie

di tormentoni e mistificazioni: che il Pd non è pronto alle elezioni, che il Pd non ha un programma, che il Pd è debole», mentre secondo Enrico Letta, «ha posto le basi dell'alternativa. Una prospettiva seria, costruita sui temi concreti, quelli che parlano della vita degli italiani». E Massimo D'Alema: «Ha parlato con molta forza e

chiarezza del futuro dell'Italia. Ha dimostrato che c'è una grande forza pronta ad assumersi la responsabilità per il governo del Paese».

Il popolare Enrico Gasparra in una nota dice sì al discorso del segretario, ma chiede chiarezza sulle alleanze, che devono essere «omogenee», quindi, «seppelliamo le stravaganti idee di mettere insieme Fini e Ferrero». Nicola Latorre osserva: «Mentre Berlusconi ha disertato l'inaugurazione della Fiera del Levante, Bersani declina la questione meridionale come grande questione nazionale». ❖